

ARCHIVI DI STUDI INDO-MEDITERRANEI, VI (2016)

<http://www.archivindomed.altervista.org/>

Mohammed Al-Achaari

CUORI DI PIETRA

a cura di Amin el-Afrhani

Mohammed Al-Achaari è nato nel 1951 in Marocco, a Boumandra, villaggio nei pressi di Moulay Driss Zerhoun, a nord-est del paese.

Prima di diventare ministro della Cultura (dal 2002 al 2007), Achaari si è dedicato a varie attività culturali.

Poeta, romanziere, giornalista, è stato presidente dell'Unione degli scrittori marocchini per tre mandati e capo-redattore della rivista dell'Unione *Afaq* (Orizzonti).

E' autore di alcune opere di poesia, tra cui: *صهيل الخيل الجريحة* (Nitriti di cavalli feriti, 1978); *عينان بسعة الحلم* (Due occhi grandi come il sogno, 1981); *يوميات النار و السفر* (Diari di fuoco e di viaggio, 1983); *سيرة المطر* (Condotta della pioggia, 1988); *سرير لعزلة الة*

perché un uomo come lui non si era mai sposato- dichiarando che avrebbe preso in moglie soltanto la nostra figlia maggiore.

Mostrava in tutto ciò una tale gentilezza e spontaneità che a volte mi facevano paura, al punto che un giorno sperai perfino che commettesse nei miei confronti un grande errore, affinché potessi capire perché era rimasto tutti quegli anni vicino a me fino all'assenza.

E in quello stesso giorno entrai nella mia camera deciso a sottomettere il mio rapporto con lui alla stessa rarefazione cui erano sottomessi tutti gli elementi del mio mondo isolato.

Aprendo la porta vidi la foto del nostro gruppo, che era ancora lì, in mostra, sul ripiano polveroso dei libri. La presi pulendone il vetro con la manica e cominciai a far riemergere i volti, diffusi come frammenti nell'oscurità degli spazi.

C'erano, in piedi da destra a sinistra: Said, funzionario della Banca del Maghreb, che mi capitava di incontrare a volte come se vedessi una persona dalla finestra: sfrecciante nella sua macchina, seppellito nell'eleganza della Banca e della bella moglie; Abbas, ucciso più di dieci anni prima in uno stupido litigio al Bar "Guillaume"; Iacob, della città di Oujda, il duro, divenuto professore di inglese al liceo "Maghmoura" nell'Atlas, e socio, con suo cugino, in una fabbrica di mangimi per pollame; Abdallah, "l'eroe", come lo chiamavamo, perché aveva realizzato, durante i quattro anni di internato trascorsi al liceo, cinque rappresentazioni teatrali, in cui faceva sempre il protagonista... Era la stessa persona che partecipava da anni alle manifestazioni del primo maggio in città, con in mano il megafono per guidare il raduno.

C'erano, seduti da destra a sinistra: Haddou, di cui non sapevo più niente, tranne che era andato in Olanda e non era tornato; Abd Salam, "l'innamorato", come lo chiamavamo, che dovette aspettare dieci anni dimenticato e ubriaco negli archivi dell'amministrazione carceraria, prima di sposarsi con una ricca ebrea e di emigrare con lei in Canada.

Poi c'era l'unica donna della foto, la nostra professoressa di filosofia, nostra amica e capo della nostra cellula segreta che si riuniva nel cimitero cristiano ogni venerdì pomeriggio: Fatima, che ci ha fatto conoscere i più bei libri e i più squisiti poeti, che ha sciolto il nodo della nostra lingua, per poi dileguarsi tra noi come una nube passeggera.

Nella foto, la mia mano sembrava posata sulla spalla di Fatima, ma mi ricordo che avevo sentito un brivido mettendo la mia mano lì e questo non si vedeva; ero girato verso destra e sul mio viso si vedeva chiaro, da vent'anni prima a oggi, un moto di disappunto perché un viso si era allungato penetrando nella foto ed era rimasto lì fino a oggi: una testa staccata dal corpo, i cui lineamenti esprimevano qualcosa tra lo scherzo e il chiedere perdono; era quella la figura di Abd Sabor.

In quei giorni trascorrevamo insieme, nella mia camera di sopra, tra le sei e le dieci di sera, ore tese, progettando un nostro piano.

Scrivevamo lettere, verificavamo qualche indirizzo e ci raccontavamo piacevoli storie su nostri

personaggi scomparsi. Facevamo questo esattamente da due anni e cinque mesi. E se non fossimo riusciti, diceva Abd Sabor, saremmo rimasti lì per altri anni interi, finché la pazzia o la morte o tutte e due insieme non ci avessero sorpreso.

All'inizio, la mia idea era stata molto semplice: organizzare una piccola serata per amici che non si erano più rivisti da vent'anni e far raccontare da ognuno, durante il ritrovo, "il viaggio" di due decenni... Scrivendo tutto ciò, avremmo avuto qualcosa come "una storia comune".

Dissi ad Abd Sabor che se il progetto fosse riuscito sarebbe stato l'autentica conclusione della mia cronica convalescenza, e forse sarebbe sparita per sempre quella pesante nube che intralciava i miei passi; gli dissi inoltre che ero nauseato... Era tutto qui...

Egli disse la stessa cosa e aggiunse che tutti erano nauseati, e che con chiunque parlavi ti esprimeva il suo desiderio di avere una piccola fattoria e un posto isolato dove passare il resto della vita, lontano dal rumore dei rapporti quotidiani.

Quando cominciammo a preparare la lista degli invitati, rimasi sconcertato. Avevo scritto tre nomi in alto nella pagina bianca e mi ero fermato: non riuscii a trovarne altri fra quelli possibili fino ad allora. E il più strano di tutto era che perfino nella mia memoria non riuscii a trovare altri nomi che quelli; mentre fui assai sorpreso dall'ardore di Abd Sabor, che mi riempì di nomi e di indirizzi: nomi che non conoscevo e indirizzi che non mi erano mai passati per la testa.

Non sapevo se di ciò dovessi rallegrarmi, o rattristarmi per la povertà dei rapporti che mi erano rimasti; e in quel preciso momento aumentò la mia paura verso Abd Sabor e diventò una paura schiacciante, umiliante: cominciai a interrogarmi sul mio rapporto con quest'uomo dalle mille mani e come fosse riuscito a perdurare nel tempo dal momento in cui aveva messo il naso in quella vecchia foto.

Perché, egli era rimasto per me una relazione necessaria, malgrado non avesse i miei stessi interessi e conoscesse solo la stalla e i cavalli che aveva messo su dieci anni prima a Ain Auda?

Perché era rimasto vicino a me, a mia figlia, a mia moglie e a tutte le faccende della mia casa, e lontano da tutto al di fuori di questo?

E mentre Abd Sabor continuava a esporre nomi e indirizzi, io cercavo di dominare la mia paura ambigua e di fermare il flusso del suo ardore con le mie domande, sicuro che qualcosa come un'invasione di morti dovesse indubbiamente capitare se il mio amico fosse riuscito a radunare tutti quanti.

Quando gli chiedevo di qualche nome, egli si lanciava a raccontare la storia di quella persona e io rimanevo preso dalla storia e dai suoi dettagli; ma ogni volta che dichiaravo di non ricordare questa persona malgrado la stranezza della sua storia, egli rideva a lungo e mi convinceva che colui era con noi vent'anni prima, che era un ragazzo come noi, studiava nello stesso liceo ed era molto probabile non amasse il nostro gruppo, ma tuttavia conosceva tutti quelli che erano passati al liceo tra il '66 e

il '70.

Un giorno, mentre pensavo di annullare l'incontro perché l'entusiasmo iniziale era presto scomparso, Abd Sabor giunse nella mia camera con in mano una grande cartella, un mucchio di buste e centinaia di francobolli. I suoi occhi brillavano parlandomi del progetto. In quell'istante mi resi conto che la mia idea semplice non aveva più posto nel piano preciso ed esteso che egli aveva preparato.

Disse che dovevamo liberare il progetto dalla nostra nostalgia insignificante per svolgerlo come si svolgono i veri progetti, che entrano nella storia e non ne escono mai più. Disse che l'incontro doveva prendere la forma di un grande raduno nazionale, al quale dovevamo invitare tutti gli amici della nostra generazione, sia dalle città che dalle campagne.

E al fine di avere il controllo sull'enormità del progetto, era necessario creare commissioni specializzate e gruppi organizzativi d'avanguardia; era necessario trasformare l'incontro in un "evento epocale"...

«Capisci -egli disse- il significato di tutto ciò?»

Mi misi a ridere molto a quell'idea.

«Quale generazione, quale incontro, quale significato, oh Abd Sabor? Noi eravamo partiti con l'intento di ritrovare, non fosse che per un'ora, le nostre anime spezzate e tu vorresti ritrovare il mondo intero!»

Negli occhi di Abd Sabor si spense la fiamma di gioia infantile che si era accesa poco prima; egli si morse con forza il labbro inferiore, quasi avesse il presentimento che qualche esplosione stava per accadere...

Ebbi paura che disperasse di me all'improvviso e partisse com'erano partiti gli altri prima di lui; perciò gli misi la mano sulla spalla, tranquillo.

«Facciamolo, poiché sei convinto che le cose siano facili fino a questo punto; dopotutto, cosa abbiamo da perdere?»

A ciò, il viso di Abd Sabor risplendette di nuovo ed egli spalancò la cartella, brandendo una lunga lista di nomi. «Cominceremo dall'inizio -disse- Scriveremo le prime lettere da ora, e quando riceveremo le prime risposte la strada del progetto si aprirà da sé».

I nomi erano in ordine alfabetico; a ogni nome corrispondeva un numero e a ogni gruppo di nomi una lettera latina. Abd Sabor spiegò quest'ordine con la possibilità, in tal modo, di sottomettere il progetto al vaglio delle mie informazioni. «Credi che possiamo guidare un'intera generazione con le matite?»

Lessi la lista, composta di centoventicinque pagine, dalla A alla Z; e quando ebbi finito, tirai un profondo sospiro, perché non avevo riconosciuto neanche un nome, tra quelli delle duemilacinquecento persone che si supponeva dovessi abbracciare una dopo l'altra al nostro

incontro, visto che le conoscevo da almeno vent'anni.

Notando la perplessità di Abd Sabor, aprii la lista a una pagina qualsiasi e gli chiesi con tutta serietà chi era Bouchta al Fasi, numero 119, gruppo F.

Egli corrugò la fronte come per ricordare, prima di rispondere togliendomi di mano la lista: «Studente della sezione di Inglese; perse il suo occhio sinistro alla manifestazione del '67.»

A sentire ciò, andai nel bagno per tremare lontano dalle occhiate di Abd Sabor e per maledire un'ennesima volta gli scherzi della mia memoria e i suoi incredibili inganni.

Avevamo scritto migliaia di lettere in una sola settimana.

Lavoravamo dalle sei alle dieci di sera. A quell'ora, Abd Sabor se ne andava col suo fascio di lettere e io rimanevo nel mio studio ancora un po' per riordinare i fogli e le liste e per aspettare che mia moglie si addormentasse, sfuggendo così alla derisione aspra che coglievo nei suoi occhi ogni qualvolta mi vedeva in piedi sulla soglia della nostra camera, agitato come se fossi in procinto di chiedere scusa per una colpa non commessa.

Dopo tre settimane dall'inizio della febbrile corrispondenza, alla mia casella postale non arrivò nessuna risposta. Il che rendeva Abd Sabor afflitto e nervoso.

Gli dissi che la gente è molto occupata e che la maggior parte di quelli a cui avevamo scritto aveva figli, mogli cattive e capi di lavoro velenosi come vipere; molti di loro erano forse colpiti dal colesterolo, oppure dall'insufficienza renale, dall'angoscia o dai reumatismi.

Bisognava aggiungere che la gente in generale era diventata incline alla prudenza e ad aspettarsi il male...

Egli mi interruppe con forza: «Proprio in ragione di questo avevo previsto che avrebbero risposto velocemente. Perché cos'è, allora, che li porta a subire quest'inferno?»

Presto l'amarezza di Abd Sabor si trasmise alla mia anima... Rimpiansi di aver acconsentito a quell'esperienza e di essermi inserito, contrariamente alla mia memoria, nel fuoco di distanze appassite.

Sentendo forse la crepa che cominciava a minacciare il progetto, Abd Sabor si alzò in piedi con rinnovato entusiasmo: «Dobbiamo scrivere altre lettere d'invito; quegli inetti alla fine risponderanno e se non lo facessero, lo faranno i loro eredi, anche dopo novant'anni.»

Trovai nella risposta di Abd Sabor qualcosa di diabolico e di gradevole, a cui acconsentii con desiderio. E non trascorsero nemmeno pochi secondi, che mi buttai sui fogli bianchi e ricominciai a scrivere le lettere, malgrado il mutismo che mi circondava.

Abd Sabor ritornò ogni sera col suo solito fascio e io ritornai alle ore di solitudine notturna, per pensare al raduno, dove un giorno avrei dovuto pronunciare un discorso affinché una generazione intera si scrollasse da sotto le ceneri.

A un certo punto mi accorsi che la nostra lista non conteneva neanche un nome di donna.

La mia sorpresa non durò che pochi secondi, prima che mi balenasse alla memoria il nome di "Sabah", la bambina con una grossa treccia, che aveva trascorso con me, nella stessa classe, i primi anni di scuola: timida, sempre smarrita, apriva i suoi grandi occhi neri, rimanendo a lungo con le ciglia sollevate come ali di un piccolo corvo, ogni volta che si apprestava a parlare o a sorridere...

Era lei... Era proprio lei che bisognava strappare agli artigli del tempo, prima che fosse tardi; e nell'esultanza del sentimento che mi aveva colto all'improvviso, scordai il raduno, la lista, il progetto e la follia di Abd Sabor, per riavermi solo nel momento in cui mi accorsi che ero caduto facile vittima di un amore rinviato per vent'anni prima di esplodere come una nuova nascita.

Da quel giorno, la mia occupazione con Abd Sabor diventò un passatempo quotidiano che intraprendevo con la freddezza del giocatore inveterato; e quando giungevano le dieci di sera, il mio cuore sussultava e al mio sangue ritornava il calore delle sorgenti.

Sentivo come se una pioggia forte svegliasse i semi del mio corpo e riempisse il mio essere col fiore delle spighe vibranti.

Dopo che Abd Sabor se ne era andato, mi trattenevo nel mio studio lunghe ore a scrivere calde lettere a "Sabah". In esse scrissi tutta la poesia che avevo sognato per lunghi anni e di cui la monotonia delle cose e le continue angustie non mi avevano mai permesso di scrivere neanche un verso.

Parlai a Sabah di ogni cosa della mia vita: del mio fissare i suoi occhi sognanti, con i quali pensavo rincorresse storie d'amore nel cortile della scuola; del mio sentirla gracile mentre, seduta al primo banco, arrossiva ogni qualvolta il maestro le si rivolgeva; della mia collera nei suoi confronti, quando ci sorprese tutti quanti con la sua danza orientale alla festa di fine anno... della mia irritazione per il suo silenzio lungo... lungo quanto le sue ciglia e la sua treccia nera.

Le parlai dei vent'anni che erano passati... di tutte le notti e i giorni da me trascorsi in via Lavoisier, tra mucchi di fogli stampati, slogans, sogni di un domani che non avrebbe avuto eguali; delle donne che si erano accese sotto le statue di "Mulay Ahmad" e spente in fiumi che non ho più trovato; degli anni di vagabondaggio; dei lamenti e dell'attesa dei miracoli; della donna entrata nella mia vita alla Società di Navigazione Mghrebina, per diventare in seguito madre di cinque figlie, quattro delle quali non erano che lettere di implorazione per un maschio mai nato; della casa, per pagare la quale mi privai quindici anni della televisione, mangiando solo piatti di lenticchie, *chaaria* e uova al pomodoro.

Le parlai di tutti questi anni, trascorsi senza ricordarmi di lei nemmeno una volta, fino al momento in cui il suo nome era balenato nel cielo della mia camera come una stella vagabonda.

Dopo un intero anno, si accumularono lettere lunghe quanto un grido di aiuto, comprendenti più di quattrocento pagine; solo allora mi resi conto che nessuno mi avrebbe potuto portare a quest'unica donna entrata nella mia vita e mai più uscita.

In quei giorni Abd Sabor non mi chiedeva più se nella mia casella postale avevo trovato risposte alle lettere che non avevamo mai smesso di scrivere.

Accadde che mi chiedesse invece se avessi fatto ricordare ad Abdallah al-Karami, Ahmed al-Itani, Jamal Eddin ar-Rifi, l'appuntamento del raduno. Dissi di sì, senza chiedere chi fossero.

Accadde poi che io gli chiesi: «Intendevi quel Jamal Eddin che aveva dato un pizzico nel sedere alla professoressa di filosofia e che avevano sospeso per una settimana intera?!»

Abd Sabor, ridendo, disse: «Sì sì, proprio lui», senza che io sapessi se quel fatto l'avevo visto veramente, se me l'aveva raccontato Abd Sabor stesso in precedenza, o se me l'ero inventato in quell'istante per indispettire la mia memoria ribelle.

Erano trascorsi due anni e cinque mesi dall'inizio del nostro progetto. E una notte, senza preavviso, Abd Sabor mi gridò in faccia: «Se non realizziamo questo raduno, rimarremo così fino a che non ci sorprenderà la morte, o la pazzia, o entrambe».

Zittii, non solo perché non capivo la collera di Abd Sabor, ma soprattutto perché una pesante nube mi opprimeva il petto. Sentii che la morte o la pazzia erano molto vicine, erano come due linee in procinto di varcare la camera.

E da quella notte molte cose si spezzarono intorno a me; e sentii che qualcosa di sostanziale era rimasto per anni interi imprigionato in qualche parte della mia anima e che era giunto il momento di liberarlo.

Avevo già riletto un'ennesima volta la mia lunga lettera a Sabah, per non smettere che all'alba.

E all'improvviso mi resi conto che una donna di quel calibro non torna più e che tutta la poesia che avevo scritto in omaggio alla sua dolorosa assenza non avrebbe mai detto l'amore archeologico che vivevo.

In quel momento decisi di scolpirla.

Feci venire nella mia camera un blocco di pietra di due metri su un metro; e quando i quattro uomini che lo portavano barcollanti sotto il suo peso salirono su, mia moglie con le mie figlie stava ferma in piedi sotto le scale.

Mentre le passavo vicino, mi fermò; sembrava tranquilla, anzi totalmente assente, dicendomi che non si interessava minimamente di quanto accadeva nella mia camera da quasi tre anni; ma voleva sapere se ero sempre d'accordo nel mandarla a El Jadida per trascorrervi l'estate con le figlie, da sua madre.

E nell'istante in cui sentii il suono del blocco di pietra che si posava sul pavimento della camera, avevo già finito di salutare mia moglie e le mie figlie, pervaso dal profondo presentimento che non le avrei mai più incontrate.

Da quel giorno io e Abd Sabor ci incontrammo ogni giorno, alle tre del pomeriggio.

Egli, nel cortile della nostra casa, scriveva le lettere di invito, che non finivano mai, e io, nella

camera aperta, strappavo, cellula dopo cellula, il corpo della mia innamorata all'oscurità della pietra. In seguito, seppi che alla durezza della pietra occorreva una grande quantità di dolcezza perché rispondesse: perché scolpire un solo muover di ciglia sopra grandi occhi mi prese mesi interi, finché la pietra attorcigliata e timida, divenuta uniforme, non sembrò schiudere gli occhi dalla sorpresa.

Gridai allora dalla finestra a Abd Sabor: «Ecco, ecco, la pietra vuole, oh Abd Sabor, la pietra vuole!»

Avevo già finito le dieci dita delle mani ed ero in piedi a contemplare Sabah, che non era stata sopraffatta né da vent'anni, né da cinquanta, né da un milione, quando entrò nella camera Abd Sabor, per la prima volta da quando avevo iniziato a scolpire.

Non seppi quanto tempo era rimasto in piedi, prima di gridarmi col suo dialetto di Oujda: «Oh Dio!»

Mi volsi, per la prima volta, per vedere il volto di Abd Sabor, rapito come se in quell'istante avesse fatto ritorno da una lontana morte.

Stavo per rallegrarmi, senonché Abd Sabor, agitato, mi prese per le braccia, ripetendo: «Li scolpiremo tutti, non è così? Li scolpiremo. Andremo alla fattoria di Ain Auda, venderò i cavalli e comprerò la pietra e ogni cosa, per scolpire lì tutta la nostra generazione. Li faremo incontrare per la prima volta e per sempre...»

Poi prese a ridere e ridere, saltellando nella camera intorno alla mia prima statua, mentre io ero intento a raccogliere i miei vestiti, i martelli sparsi e tutti gli arnesi per scolpire, pronto a partire per la fattoria.

Trascorsero anni dall'inizio del nostro cantiere.

Dapprima non realizzavamo più di una statua al mese, poi con l'accrescersi della nostra maestria e del nostro apprendimento, cominciammo a realizzare dieci statue al mese, dividendo fra noi la lista, e scolpendo su ogni scultura il proprio nome.

Abd Sabor, passandomi vicino mentre io ero occupato in una scultura ancora incompiuta, gridava: «Ecco, questo è Abbas Nmili.»

Dicevo di sì e mi mettevo con lui a rievocare le storie di Abbas col fruttivendolo di via al-Barj, e il giorno in cui questi gli ruppe i denti davanti perché lui aveva preso in mano, di fronte alla gente, un cetriolo giallo con sette "giri" -che era l'unica merce esposta quel giorno- gridandogli in faccia: «Quanto costa questa ciliegia?»

Dopo, Abd Sabor se ne andava piegato dalle risa e io ritornavo alla mia statua, cercando di trovare lineamenti diversi da quelli della settimana prima e tentando, senza riuscirvi, di ricordare se avessi veramente conosciuto Abbas o se era stata una storia di Abd Sabor a guidare la mia pazza cesellatura.

Un giorno finii l'ultima statua della mia lista.

La fattoria era divenuta un grande raduno di lineamenti, traboccanti di dolore.

E salendo sulla vecchia stalla si restava folgorati di fronte a quella folla di pietre ammassate che riempiva tutto l'orizzonte, in attesa di un'anima straordinaria che non giungeva ancora.

Mi avvicinai a Abd Sabor e lo trovai occupato nella sua ultima scultura. Incominciai a guardare il suo viso pallido, rettangolare; i suoi capelli che si erano fatti grigi, i lineamenti infantili, muti.

Dissi tra me che dopo un giorno o due ci saremmo separati. Abd Sabor se ne doveva andare dove non so, come se n'erano andati gli altri.

Chi era stato scontento del mio narcisismo, chi infastidito dalle mie illusioni; chi aveva odiato la mia amarezza e chi aveva voluto fare a meno di me senza ragione, perché la vita è piena di altri che non sono me.

Sarei tornato un'altra volta a essere solo, ripetendo che un malinteso stupido era capitato tra me e il mondo e che la maggior parte delle persone si erano liberate dei loro pesi riuscendo a prendere un ristoro effimero in questo orizzonte vuoto.

Solo io ero rimasto convinto che un semplice appagamento passeggero avrebbe ferito la mia dignità fino alla morte.

Avevo visto nella mia contemplazione il volto di Abd Sabor allontanarsi piano piano, mentre io rimanevo in piedi non potendo nulla.

Feci un movimento allarmante mentre prendevo il cesello correndo verso l'unica stanza rimasta libera dalle statue, e Abd Sabor mi gridò: «Che cos'hai?»

Gridai a mia volta: «Ti scolpirò!»

E mi chiusi nella stanza.

Durante tutta la settimana, Abd Sabor rimase a lamentarsi dietro la porta.

E diceva che tutti quelli che avevamo scolpito non erano mai esistiti e che lui li aveva creati solo per riempire il tempo, e per costringere l'estrema durezza di questo mondo ad ascoltare il nostro palpitare fioco; mentre io ero immerso, in silenzio e pazienza, a scolpire l'ultimo uomo della mia vita, senza preoccuparmi se i suoi lineamenti somigliassero a un qualunque uomo.